Cinzia Corneli

L'ECO DI UN LUNGO SILENZIO

Benucci Editore

Amore come ombra di un sogno fuggente.
Una confessione serena di ricordi a Lui,
dal cuore freddo, che se ne è andato.
Flashback vissuti con dolore,
realmente accaduti, oppure idealizzati e
dissimulati.
Protagonista è Viola, una donna innamorata,
e nello sfondo personaggi quasi surreali:
Lui, Laura, un figlio, una suora…
Quasi che obbediscano al dettato del suo
inconscio poetico e figurativo;
senza un ordine, ma collegati con acuti
colpi di scena.
Il palinsesto di questo romanzo è foggiato
ad arte, la lettura è accattivante;
emozioni, immagini, desideri e disillusioni
si rincorrono velocemente in passi brevi,
più poetici che narrativi,
con parole limpide e naturali che
"scivolano come acqua dalle pietre",
per utilizzare una bella espressione
della stessa autrice.
Cinzia Corneli ci spinge in suggestioni
di estrema bellezza, spirituale, fisica,
innata e paesaggistica;
come quando identifica respiri, sospiri, sguardi
o movimenti così essenziali e ineffabili
da ascoltarsi come armoniosi brani musicali.
I pensieri, apparentemente slegati,
si ricongiungono con un immaginario
"filo di Arianna" in quel labirinto che è l'Amore,
dove spesso ci si annulla per poi risorgere.
Una storia dove il ritmo serrato e incalzante è
scandito da una passione lacerante, e dall'amore,
quello che rivede con gli occhi della mente e
rivive con gli occhi dell'anima.

A.F. (neuropsichiatra)

CINZIA CORNELI

L’ECO DI UN LUNGO SILENZIO

romanzo

BENUCCI EDITORE

Per ordinare questo libro contatta l'autrice

nel Portale Manuale di Mari.

www.manualedimari.it

Prologo

La trasmissione fu interrotta per dare la linea al telegiornale.

"Un gravissimo attentato ha coinvolto i nostri militari, alcuni di loro hanno perso la vita, altri versano in condizioni disperate…".

Federico guardò la madre, la vide girarsi di scatto verso lo schermo che spesso scrutava, quasi sbirciando, come a voler allontanare un terribile presagio.

La osservò guardare atterrita quelle immagini, impallidire all'istante e cadere a terra priva di sensi.

Sua madre ero io, Viola.

E Federico non sapeva.

Noi

Così tornavo a cercarlo

Così tornavo a cercarlo.

Disperatamente, sperando che il suo nome non fosse nella lista senza speranze.

Mi facevo largo tra la folla, davo e prendevo gomitate come un'estranea qualsiasi.

Indossavo il suo pullover, lo aveva dimenticato nella mia casa una notte di tanti anni fa. Mi andava largo, ma sentivo stringermi dagli spasmi che correvano nelle mie vene.

Lo indossavo spesso, tutte le volte che la nostalgia pulsava troppo forte.

Lo avevo indossato sempre, ogni volta che ero scappata per la strada sperando d'incontrarlo, e tutto era solamente freddo.

Mentre pregavo perché Lui fosse vivo, e correvo all'impazzata per trovare un segnale della sua esistenza, venivo distolta dalla presenza di una zingara. Una visione in cui riconoscevo la stessa persona nella quale ero imbattuta anni indietro, durante uno dei peggiori momenti della mia vita. Ero rimasta frastornata dal suo colorito grigiastro, quasi malaticcio, e da un mucchio di stracci collocati ai bordi della strada.

I capelli corvini, con una riga nel mezzo, raccolti in un grande ciuffo spettinato. Un'ampia gonna nera plissata, sopra una camicia a fiori, ingrandiva il punto di vita già abbondante.

Passanti frettolosi avevano sorvolato con noncuranza, io ero rimasta irretita dai suoi movimenti. E nel seguirla, prendevo tristemente atto che anch'io avevo mendicato.

Non soldi, ma carezze e baci.

"Signora fate la carità, ho tanti figli, fate la carità bella signora…" ripeteva con uno stillicidio irritante.

Volevo andarmene, invece mi ritrovavo che osservava, senza parole, la spezzata linea della mia vita. La mia mano si ritraeva, ma lei insisteva nel trattenermi e aveva ripreso a parlare.

Una cantilena, un lamento ininterrotto che rompeva il mio silenzio assoluto. Una monotonia con cui, quasi magnetizzandomi, ripeteva

"Bella signora, lei soffre per un uomo lontano. Vedo che tornerà molto malato, ma smetta di amarlo signora, smetta di amarlo. Anche se… vedo un figlio… E poi, sì, vedo anche fortuna…".

Non avevo voluto ascoltare più.

Avevo messo frettolosamente degli spiccioli nel suo barattolo e con uno strattone mi ero allontanata.

Ma non aveva terminato il suo numero, voleva altri soldi, così, benché distante, la sentivo ancora borbottare.

Le immagini alterate riprendevano la loro forma e quel lontano brontolio, adesso, era smantellato dalle mie preghiere.

Filtravano da un veloce movimento delle labbra, mentre disarcionavo spine, mentre sfidavo una roulette russa e una corsa forsennata contro il tempo.

"Dio mio fa che sia salvo, fa che sia salvo!" imploravo ininterrottamente, seguitando ad avanzare quasi cadendo in avanti.

Ed in quella spirale di angoscia era come se fossi ferma e la strada sembrava corrermi incontro.

Tu e Federico

parole come acqua dalle pietre

Federico è nella tua Caserma.

Gli basta dare un'occhiata a quelle parole leggermente scolorite, distese inerti sotto le tue mani, per irrigidirsi mente lo interroghi.

E smarrirsi, da non parlare più.

Tu inizi a spazientirti, lo guardi quasi con disprezzo.

Sei abituato a trattare con ragazzi arroganti, ribelli, sbandati.

Lui non è così, ma per te è uno qualsiasi e scambi il suo mutismo per strafottenza.

"Maresciallo", prosegue poi Federico, mestamente, di fronte alla tua glaciale freddezza e alle tue minacce.

"Maresciallo…", è tutto ciò che riesce a dire.

E lo fa con lo sguardo ancora posato su quella vecchia agendina, che hai come abitudine di estrarre dal cassetto e sfogliare ogni volta che devi ingannare del tempo.

Le parole fitte ma ben leggibili "*… Ti hanno visto anche gli angeli. Loro no. Non se ne sono mai andati…*".

Ora anche tu lo fissi smarrito.

"Cosa?" dici.

Scivolano parole come acqua dalle pietre.

Noi

quanti anni erano trascorsi da allora

Nel cercarlo mi trovavo sempre più immersa nella folla.

Disorientata dal brusio della gente e dall'andirivieni di corpi indaffarati, era come dibattermi a gomitate tra la frenesia di un laborioso formicaio.

In questo pulsare senza tregua, il mio pensiero seguitava a vagare, tentava di agganciarsi all'ultima volta che ci eravamo visti, a quanti anni erano trascorsi da allora, alla rassegnazione mai voluta di rimanere separati per sempre, agli eventi che mi ripiombavano addosso, ancora una volta inaspettati, eppure sperati.

E più sragionavo, più tentavo di ricostruire l'intelaiatura di ciò che era stata la nostra storia.

Fondata sul suo carisma, che mi portava ad assecondarlo come fosse stato la mia ombra, a seguirlo come una persona ubriaca che ciondolando insegue un punto immaginario.

Tenuta in piedi da redini governate da meccanismi imprevedibili, scatti capaci di ribaltare in un istante qualunque situazione.

Briglie che mi portavano a giustificare il suo comportamento, alternato da generosità ed egoismo, gentilezza e insensibilità, mitezza e rigidità. Da legittimare come uno sfogo attraverso il quale, Lui, si liberava di vecchi rancori. Da farmi sentire addirittura utile, perché, paradossalmente, nella sua incostanza c'era anche amore.

E proprio nel riaffiorare di questo sentimento, ora più forte che mai, ancora prima di leggere nomi su cui morivano speranze, riuscivo a scorgerlo.

Ed è stato subito buio.

Pochi passi ci separavano.

Pochi metri.

Impietrivo, presa alla sprovvista dallo straripare del sollievo, dal gran dolore della gioia.

L'istinto di stringerlo, piangere.

Ma non potevo farlo.

Lui, un'altra famiglia, una vita distante dalla mia, distaccata dal tempo in cui lo avevano trasferito nella mia stessa città e vivevamo decisamente troppo vicini.

I nostri palazzi uno di rimpetto all'altro, a dividerci solamente una stretta viuzza.

E un dubbio.

Mi chiedevo se tutto ciò era vero, se quei fabbricati quasi combacianti fossero davvero esistiti, se quel tratto di vita era collocato tra costruzioni effettive. O se fosse stata la mia mente, e solo la mia mente priva di lucidità, a forgiare quelle finestre da dove seguivo il suo contorno, la sua ombra.

E spesso, la presenza di altre donne.

Era il periodo in cui il suo vero lavoro andava coperto, il suo vero nome conosciuto da pochi, la sua identità miscelata con altre somiglianze.

Per questo lo proteggevo quasi nascondendolo, e anche a nostro figlio non avevo detto ciò che avrei voluto.

Ma ora eravamo di nuovo vicini.

E voltando le spalle, per non far vedere il mio volto accanto al suo, al passaggio della barella lo sfiorai.

Non poteva morire.

Lo rivedevo forte, superbo nel suo essere, nella sua tenacia.

Lui era così, e lo è stato, fino a quando l'ho visto crollare come si sgretola un ponte tra le rive di un fiume increspato.

Aveva spezzato ogni legame, tutto era stato interrotto.

Lo schianto aveva creato una distanza prestabilita, insuperabile. I mattoncini erano annegati sotto tronchi di alberi arresi a una corrente ambigua, schiaffeggiati da fiotti d'acqua incontrollabili.

Non aveva più voluto saperne di me.

Tanto che non mi ha sentito precipitare nell'assenza, non ha immaginato quanto posso averlo chiamato, senza più anima da difendere.

Però non poteva dimenticare.

Così, nonostante la concitazione del momento, riconosceva il mio tocco, adesso stringeva la mia mano.

Un'intesa.

Ma quando avevo potuto incrociare il mio sguardo con il suo, la folla mi stava già trascinando lontano.

E nell'affanno, mi tornava in mente la volta in cui, sconvolto, mi aveva raccontato un fatto, supplicandomi di tacere.

"Sono un infiltrato" mi diceva, dopo che avevo giurato di non aprire bocca.

"Come lo ero quella dannata volta", continuava a denti stretti ed inghiottendo a fatica, mentre mi parlava di una potente organizzazione criminale.

Era così che venivo a sapere della notte in cui scattava la delicata operazione organizzata da tempo.

Dove accadeva l'impensabile.

Tra quelle persone che ultimamente erano diventate suoi amici, e adesso guardava come fossero estranei, era comparsa assurdamente sua sorella. Ignara che l'uomo conosciuto da poco fosse un delinquente.

Mantenendo un comportamento apparentemente forte, aveva fatto ciò che non avrebbe dovuto, l'aveva lasciata andare.

"Scappa!" le urlava, mentre arrestava il suo compagno.

Poi la vedeva correre all'impazzata. Fino a svanire dietro al fumo, che il suo vedere annebbiato, rendeva ancora più denso.

Un passo indietro

Federico non conosceva suo padre.

Era venuto al mondo in una bellissima giornata di primavera e tutto il grigiore dell'inverno era rimasto nelle tasche dei cappotti messi da parte.

L'aria era frizzante e decisamente calda, la stagione fredda ormai lontana.

Io speravo che Lui tornasse, lottavo contro il chiuso di un misero scantinato, sfidavo un destino che si ostinava a contraddirmi.

L'ostetrica era perplessa della mia tranquillità, mi aveva avvisato che non sarebbe stato un parto facile, l'ecografia mostrava un feto già piuttosto grande.

Ma io pensavo solamente ad una somiglianza con il papà, capace di sorprendermi ogni volta, e nelle immagini grigie e frammentarie vedevo già mio figlio in un mondo di colori, vedevo Lui.

Sperando fino all'ultimo che tornasse, che al primo approccio con la vita Federico si sentisse al sicuro tra le sue braccia, di tutto il resto non m'interessava.

Peso e lunghezza eccessivi sarebbero stati solamente un dolore fisico in più, niente rispetto alla sofferenza per essere sola, esplosa nel momento più convulso della nascita, quando ho invocato il suo nome.

Ma Lui non c'era, ed era lontano anche quando a cercarlo era suo figlio, così precipitavo ancora in profondità.

Riaffioravo salvata dalle minuscole mani di Federico, che serrava forte, strillando.

Piccoli pugni stretti che ti afferravano e non ti lasciavano più, poi si riaprivano, lasciando il posto a un palmo disteso e smanioso di moine.

Nonostante le grinze, l'affaticamento e il colorito rossastro, i lineamenti di suo padre erano evidenti.

Gli zigomi, marcati, forse la cosa più accattivante.

Lo hanno adagiato sulla mia pancia ed è stato in quel momento, che rannicchiandosi, ha abbozzato un piccolo sorriso e ha smesso di piangere. Allora ho iniziato io.

E nell'ultima lacrima ho interrato la mia rinascita, ho intravisto uno spiraglio. Le pareti, inizialmente sterili, sembravano scuotersi e scrollare il vivere a cui Lui aveva attinto, svuotandomi.

Ne traevo forza, necessaria per mio figlio. Anche se Lui non c'era e Federico, piccolo e indifeso, lo cercava.

In un certo senso mi convincevo che lo trovava, volendo credere che da dietro le quinte suo padre, quell'eroe che intercalavo tra i personaggi delle sue storie preferite, avesse tenuto regolarmente i fili della sua vita, e della mia.

Osservavo i suoi sorrisi sempre più frequenti, ho fatto di tutto per non fargli conoscere malinconia, nostalgia, tristezza, rassegnazione.

Mi aiutava sperare che un giorno Lui sarebbe tornato, prima che Federico mi avesse chiesto.

Intanto era arrivato il tempo della scuola, e anche la Festa del papà.

Mostrava fiero il regalino che aveva realizzato, sembrava il più soddisfatto di tutti i bambini.

Una pergamena avvolta in un cordoncino. Srotolata, lo mostrava insieme al papà, dentro una casetta dal tetto rosso. Intorno, alberi con le punte verso l'alto, si snodavano lungo uno stradone lasciato appositamente a matita.

Poi l'aggiunta di un collage realizzato con ritagli di giornale, dove, con letterine bizzarre aveva composto "Papà ti voglio bene, ti aspetto".

Ma Lui non era a casa ad attenderlo, né sarebbe tornato più tardi.

"L'appendiamo nella tua cameretta, così quando papà arriva lo vede subito!", gli ho detto insieme ad un bacio con lo schiocco.

Ed osservando i suoi occhi che brillavano dall'emozione, ho pensato, preoccupata, al Natale che doveva arrivare, perché Federico aveva preso a disegnarlo con frequenza.

In principio ero solamente io la figura di riferimento.

Insieme a me davanti alla scuola, con il carrello della spesa, tra i fornelli della cucina, con i suoi giocattoli.

Mi ritraeva minuscola, lunghi capelli neri dalle punte all'insù, un vestito a fiori e un paio di scarpe un po' troppo alte.

Finché un giorno è comparso un soggetto con i pantaloni, di un blu forte passato e ripassato più volte.

La sua manina aveva calcato a fondo in quel pezzo di carta, che quasi si stracciava sotto i pesanti graffi della matita, e da cui affiorava un'immagine che oltrepassava i margini del foglio. Che accompagnava il mio desiderio di vederlo disegnare i tratti di una vita a me sfuggita, il lacerante bisogno di condividere con suo padre emozioni inaspettate. Non me la sentivo di raccontargli l'intera verità, ammettere la mia sconfitta, allontanarlo dall'idea che lo avrebbe conosciuto.

Quindi, riguardo a noi, rimanevo nel vago.

Nel frattempo lo coprivo di carezze, lo stritolavo di abbracci, la sua luminosità mi diceva che era un bimbo felice.

Comunque eravamo soli, e nulla ho potuto contro l'indifferenza che si nutre di odio, paura, incertezza, irresponsabilità, timore. Di amore negato.

La conferma quando siamo andati al mare.

Federico non voleva mai rientrare in casa e quando le ombre, ormai allungate, iniziavano a confondersi con la stanchezza della sera, mi prendeva per mano. Riempiva il secchiello di sabbia, che poi reggeva a fatica, e voleva passeggiare lungo la spiaggia.

Avvistava un puntino in lontananza, lo indicava mormorando "Laggiù", con la curiosità di tutti i bambini.

Magari, con la speranza d'incontrare suo padre.

Leggevo questo nella sua espressione innocente, quando affaticato saliva su e si abbandonava dolcemente tra le mie braccia.

Ripenso alla prima volta che lo ha chiamato, al tono dolce nel pronunciare "papà".

L'ho abbracciato forte, non riuscivo a staccarmi da lui, non volevo che vedesse le mie lacrime.

Mi ha chiesto "Dov'è papà?".

Già, dov'era.

Dirgli dentro di me non avrebbe capito.

Gli ho risposto "E' come nelle favole, tesoro. Lontano, ma molto vicino. Come nelle favole".

Noi

ricordare e raccontarti

Ho lottato duramente per resistere agli spintoni delle persone che mi travolgevano, per non perderti di vista, per dominare l'ansia che rendeva più difficile il riaverti, per voler stringere ancora le tue mani a tutti i costi.

Ho lottato ed ho vinto.

Ho dribblato la sorveglianza dell'ospedale in cui ti hanno portato.

Mi sono finta donna delle pulizie e sono entrata.

Ho solo questa notte per te, solamente poche ore.

Io e te, soli.

Tu, vivo per miracolo, forse perché ho pregato tutti i giorni, per la tua vita.

Tenerti le mani tra le mie, ricordare e raccontarti parte di un passato che fino ad oggi ti ho nascosto.

Per dirti di giorni e giorni consumati a scrivere e intessere di parole un tempo rarefatto, di notti ricalcate dagli stampi di spettri, di sere vissute come un manichino inerme che sfociavano nel panico assoluto.

Per togliermi dal volto questa maschera inespressiva che mi sono creata per vivere, l'unica che in questo tempo sono riuscita a modellarmi addosso.

Per portarti a conoscenza di queste medicine, mie inseparabili compagne, unico mezzo d'incontro con la realtà quotidiana.

Gocce color oro, da centellinare, in un piccolo recipiente saturo di rumori, grida, parole, gesti, finto silenzio.

Per dire ancora, a te che sei tuttora la linfa della mia vita, di quando esplode il momento che ci obbliga ad interrogarci dentro, che ci costringe a riflettere su ciò che si cerca da tempo, perché, spesso, è

da tempo che si vive per cercare, che ci fa comprendere quanto sia doloroso perdere quello che si ha.

Compreso tutto quanto può crollare sotto la pesantezza di un'abitudine senza ragione, sotto la gravità di quando sai di essere solamente un peso e, ancora, sotto tanti altri perché.

Per ribadirti che mi hai abbandonato proprio così, che te ne sei andato lasciandomi ad un interrogativo inutile, sola con l'illusione ossessiva di averti di nuovo, e la consapevolezza che per sopravvivere avevo solamente una scelta, cancellarti.

Che mai e poi mai avrei fatto, così mi sono distaccata dalla realtà arrivando quasi a morire.

La mia lucidità perdeva vigore, un mondo sconosciuto prendeva il sopravvento.

E proprio da quel buio, dal nulla assoluto, torno improvvisamente consapevole.

E' un attimo di tregua che posso concedermi, posso riportarti fedelmente la nostra storia, schematizzare a me stessa quella realtà che presto tornerà a confondersi.

Lucido vetri offuscati da tempo, lentamente le mie dita aprono un varco verso fuori.

Poco a poco, l'orizzonte è più esteso, più nitido, più delineato.

Apro una finestra sulla nostra vita.

Sono una spettatrice qualsiasi, osservo distaccata, so essere spietata e cinica, come è giusto che sia.

Vedo noi, siamo lì, vicini e distanti.

Tu sei con Laura ed io con Michele, i nostri compagni da tempo.

La tua convivenza si logora, anche la mia.

Rimaniamo soli, fasciati nei nostri perché.

Abbiamo ciascuno i propri bagagli sciupati, li depositiamo come chi attende un treno improbabile nella stazione di un piccolo paese sperduto.

Arriva quel giorno che c'incontriamo.

Non è diversa questa storia da tante altre, ma dentro ogni nostra storia, tante altre storie. Bagagli ingombranti difficili da trasportare, fardelli legati a noi come catene ai piedi di carcerati.

Dai nostri fagotti cominciano a fuoriuscire altri personaggi, allo stesso tempo slegati e intrecciati.

Sembrano sconosciuti, non sappiamo che ci ruotano intorno, non sappiamo che non siamo del tutto estranei.

La tua Laura ha un fratello, Mauro, lo conoscevo...

Ora è tutto tremendamente troppo chiaro.

Una fitta al cuore cancella prontamente le immagini.

Torna la confusione, le forze mi abbandonano nuovamente.

Vengo risucchiata da alghe chinate e ciuffi d'erba appassiti. Sono nella fanghiglia che mi aveva imbrogliato anni prima, mentre ti tendevo la mano e ti rivolgevo ancora lo sguardo.

Stentavo a riconoscerti, mi guardavi oltrepassando avanti, fisso, come scagliandomi punteruoli.

Hai lasciato che andassi a fondo.

Condotta dal tuo sorriso, sferzante, che mi convogliava in quella melma disgustosa.

Ero come un animale braccato, ferito e senza scampo, che retrocede attaccato da un nemico invisibile, e arretra nella tana solo per andare a morire.

Non ha museruola, non ha guinzaglio, eppure è frenato nei movimenti. Lo sforzo visibile dalla bava alla bocca, la testa reclinata, l'adagiarsi in un cantuccio oscuro.

Ed è lì che ho dimorato inconsapevolmente, fino ad incontrare la figura sfocata di un medico, difesa da una stanza senza rumori.

Dondolavo sopra una poltrona di gomma grigia e acciaio lucente, un'altalena di emozioni che mi vedeva fissa nell'attenderti.

Incancellabile, sfogliato ripetutamente nell'album delle foto, impresso su fogli di carta invecchiata racchiusi in una copertina di spago e caucciù.

Immagini statiche dalle quali si snodava un flusso di ricordi.

Avevamo appena sceso la scaletta dell'aereo, cubetti sbilenchi di casette bianche e desolazione erano il primo impatto con l'Africa.

Ecco venirci incontro grossi cammelli, il muso tremendamente simpatico, il passo lento e fluente, molleggianti sotto il basto foderato da coperte a righe vistose.

Un somarello trainava un carretto, sopra uomini stanchi, seduti con le gambe di fuori e un grande cappello di paglia a ripararli dal sole.

A seguire paesaggi lunari, villaggi di terra e pietra.

Le mie mani da te fotografate, mentre avide si tuffano nel deserto e raccolgono sabbia. Piccoli granelli, che sollevo leggermente, lascio filtrare tra le dita e osservo ricadere. Scompaiono, senza rumore, tra le dune fluttuanti, che inghiottono anche il mio timore, profondo, di restare nuovamente sola.

Rabbrividivo all'idea, così continuavo a spargere quella sabbia come a seminare robuste radici.

E non è stato tutto inutile, adesso lo so.

Perché uno di quei granelli è qua, volato da lontano, per ricondurci a quei giorni ricchi di avventure.

Come la notte che siamo usciti dalla tenda e ci siamo ritrovati in un tratto di strada senza luce. All'improvviso un formicolio spiazzante, scarafaggi ai nostri piedi che calzavano ciabatte spartane.

Ci siamo messi a correre, tu al mio fianco, ma un tonfo nell'acqua e la tua mano mi scivolava via.

Ho stretto il tronco di una pianta, ti ho cercato con l'altro braccio, sono riuscita a raggiungerti.

Abbiamo ripercorso quel tragitto al mattino, sulla groppa di dromedari, ai lati della strada battuta era evidente un canneto dissestato.

Sullo sfondo un cavaliere vestito di nero, sopra un cavallo bardato di drappeggi rossi, svettava grandioso nella duna più alta.

Poi tanti bambini, lo sguardo spento e triste, come il tuo, in un'altra giornata che ti aveva visto passare dal sorriso al lamento.

Camminavamo al mercato delle spezie.

Tra un susseguirsi di aromi e colori sfarzosi il sole bruciava, andare per bancarelle era molto faticoso.

Un tuo bacio, sotto l'afa pungente, mi sfiorava cercando riparo all'ombra dei chiostri intorno.

Nel nostro contatto brividi a sminuire un caldo torrido, il riaffiorare dell'intimità della notte precedente, trascorsa nel campo tendato di un villaggio berbero.

Con questa complicità seguitavamo a muoverci tra quei banchi, la mia mano nella tua.

Ma uno strattone, e ti vedevo altrove. Quel bacio avvizziva tra peperoncini secchi e cesti di datteri disidratati.

Abbracciavi altri viaggi, altri misteri.

In un istante non eri più tu.

Erano questi i tuoi repentini cambiamenti, dove passavo dalla gioia alla consapevolezza di non essere amata.

Dove mi ostinavo ad inseguire l'impossibile, perché poi di nuovo mio, con me, come prima, nelle tue mani.

Prima che fosse arrivato il tempo delle castagne, quando un pomeriggio sei rientrato con le caldarroste bollenti.

Da quel sacchetto, ancora fumante, il gusto esalava insieme al sentire che presto te ne saresti andato.

Non volevi lacrime, allora stringevo le grinze di quella carta paglierina come fosse filo spinato.

Così l'autunno se ne andava, trasportando scorze di un'essenza che sarebbe rimasta per sempre.

Uno strascico tormentato che incrinava anche l'anfora in giardino, da cui sgorgava ancora tempo di deserto.

Un dolore massiccio come le tue spalle, che non potevano vedere il mio volto offuscato nell'inferno del tuo profumo, mentre eri sempre più distante.

Dimmi che non era vero, che quella porta sbattuta era solamente il rumore del mio cuore in subbuglio.

Dimmi che era una menzogna quando non ti trovavo, quando tutto era arido ed intorno il nulla.

Quando ti sei sposato.

Lo avevo saputo entrando in una vecchia trattoria.

Le parole erano uscite dalla bocca di due uomini, all'apparenza loschi, seduti in uno spazio ritagliato nell'angolo più buio del locale.

Entrambi masticavano, maleducatamente, gomme americane.

L'abbigliamento sconcio, magliette sdrucite e pantaloni logori.

Nel tavolino, sopra la tovaglia a quadri bianca e rossa, due boccali di birra e due pacchetti di sigarette.

Mentre aspettavo una pizza da portare via, osservavo il cuoco spianare cubetti di pasta lievitati in precedenza.

Quegli individui alle mie spalle.

"Ti senti ancora con Lillo?" chiedeva quello dai capelli lunghi e un vistoso orecchino.

Sobbalzavo a sentire quel nome, eravamo in pochi a conoscerlo.

"Sì, anche se un po' meno, da quando lo hanno trasferito giù" rispondeva l'altro, passando una mano tra la folta capigliatura arruffata, "Ma quanto basta per rimanere amici".

"Abitava da queste parti, sbaglio?" seguitava il primo.

"Sì, qua vicino. E anche una delle sue donne. Ti ricordi che storia? Anzi, che storie! Pensa che si sposa a fine Settembre. Chissà se metterà la testa a posto!" replicava l'amico sorridendo.

Il cuoco apriva il forno, un'ondata di calore mi ustionava fino al cuore.

I tuoi colleghi continuavano a parlare sottovoce, a masticare gomme, a far finta di essere degli sbandati.

Io ti rivedevo abbronzato, protetto nell'impeccabile camicia bianca, le maniche rimboccate a mostrare braccia decise, i pantaloni sportivi ripiegati poco sotto il ginocchio. Disinvolto, le fasce muscolari contenute sotto un'andare spontaneamente dimesso, eppure regale, sensuale, travolgente.

Armonioso, più lacerante che mai.

Stordita mi appoggiavo, con entrambe le mani, al vetro caldo e unto del bancone.

E' stato così, che in quell'ultimo giorno d'estate, mi hanno trovato in stato confusionale, nel piazzale di una Chiesa.

Non ricordavo chi fossi, né perché ero lì.

Mi ci ero recata a pregare di buon mattino, non so di preciso per cosa. Di certo per la vita di un piccolo bimbo, che portavo in grembo, e di riflesso per la mia.

Forse, sperando fino all'ultimo, in un miracolo.

La cerimonia sarebbe avvenuta entro breve.

Entrambi in ginocchio, io tra le pietre di un pavimento antico, tu sopra un cuscino di velluto rosso.

Io a leccarmi le ferite della carne poggiata su sassolini, tu a sorridere ad un fotografo che immortalava la tua gioia.

Io senza cibo, con cicatrici marcate e la mente altrove, tu… tu te ne eri già andato.

Da lì ripartiva la mia vita, ma nell'intimo ancora te, per tanto altro tempo.

Che ci trova ancora insieme, e niente a separarci in questa piccola stanza, asettica, che sa di tepore ritrovato.

Uniti da un passato, qualunque esso sia, da una fuga che ho tentato con polpastrelli esitanti, maldestra quanto un gatto impacciato, che fugge i segreti della notte, braccato da finestre amaramente chiuse.

Fuggivo da me stessa, aiutata da gocce con cui decidevo d'interrompere il tormento dell'animo.

Andavo a ritroso, sospinta da fantasmi svogliati persi nella trasparenza, ed era un conto alla rovescia il tempo che si estendeva.

Sapevo solamente che sarebbe terminato con te sulla soglia, quando, nella tua figura, si sarebbe liquefatto lo scandirsi della mia attesa.

E quante altre immagini, quanti altri gesti ancora, sciupati a ciondolare inutilmente, ingoiati e dissolti anche nella cenere di un camino spento.

Pause torbide, un labirinto di mutismi inviolabili dove non ti riconoscevo più, dove nemmeno tu ti districavi.

Intanto era trascorso un altro inverno.

Nel giardino riaffiorava un germoglio di palma, e con lui il deserto, tra foglie impregnate di una stagione amara.

E tu, insieme al mio pianto, che muto imbastiva pensieri nel cielo gremito di malinconia.

Tu e Federico

l'uno negli occhi dell'altro

I vostri occhi, vitrei, quelli di due uomini pietrificati.
Così diversi e così uguali.
Continuano a fissarsi, come fosse una sconfitta abbassarli.
Tu con la solita forza, abituato da sempre, come imposto dal ruolo.
Federico con debolezza, ragazzino ancora fragile e adulto all'improvviso.
Vi fissate ancora.
Vi specchiate l'uno negli occhi dell'altro.

MANUALE DI MARI EBOOK

www.manualedimari.it

Cinzia Corneli è nata a Perugia il 10 marzo 1963 ed è laureata in Economia e Commercio. Originaria di Gaiche, frazione del comune di Piegaro, risiede a Corciano (PG).
www.cinziacorneli.com

L'ECO DI UN LUNGO SILENZIO
Nell'anno in cui
il Premio Nobel per la letteratura
viene attribuito a Doris Lessing,
fa piacere annoverare in Italia
l'opera di Cinzia Corneli
che descrive con grande efficacia stilistica,
la forza della passione d'amore,
declinata da una gelosia devastante,
con un coraggio e un rigore
degni di Simone De Beauvoir.
Solo quando è la donna a parlare di sé,
infatti e finalmente, affiora la specificità
di un vissuto corporale sempre assimilabile
a quello mentale e morale.
Nella lacerazione viscerale trova stanza, quindi,
l'emozione e la sua somatizzazione
mentre tutto riporta alla fatica di affrontare
quotidianamente i lati oscuri della psiche
e i segreti che aggravano il male di vivere.

Motivazione giuria per l'attribuzione del 1° premio
al XII Concorso Nazionale di narrativa
"Città di S. Leucio del Sannio" - Benevento 2007

Vincitrice di numerosi premi nazionali e internazionali, Cinzia Corneli ama e si esprime tramite ogni forma d'arte. Ha debuttato nel 2004 con "L'asciugamano nello zaino" (Benucci Editore), mettendo a nudo i sentimenti di Viola.
La storia di una ricerca e di una risposta agli interrogativi inquietanti della nostra vita.
Da questo romanzo intrigante, appassionante, struggente e intenso, l'autrice ne ha tratto l'omonimo recital teatrale-musicale.

"Nello stesso istante vedo anche te.
Sempre intenso il tuo volto, splendido come allora.
Capace di scuotermi, come tanto tempo fa.
Le rughe, un tempo accennate, ora evidenti e sottolineate, nella fronte, che spesso aggrottavi.
I tuoi capelli, brizzolati, mantengono il taglio di chi non transige.

Sei sempre tu, nel tempo che ha trasportato dinanzi a me, la tua immagine, ogni giorno.

Ed è come se fosse ancora l'istante in cui ti ho visto per la prima volta".